

## L'Apocalisse di Giovanni: approcci recenti di autori italiani

Negli ultimi cinque anni è continuato il *trend* positivo dell'Apocalisse, contraddistinto – senz'altro anche per la complessità e le incognite del tempo che stiamo vivendo – da un incremento di studi, secondo le più diverse prospettive, caratteristiche e modalità di approccio al testo. Per una visione più dettagliata, ci permettiamo di rimandare al nostro recente contributo «L'Apocalisse di Giovanni, tra *Old e New Perspectives*» (*Archivio teologico torinese* 26[2020], 475-489).

In ambito internazionale, procede a ritmo battente, nel contesto del progetto generale inerente l'ECM (*Editio Critica Maior*) dell'intero NT, il lavoro che tende a definire un'edizione criticamente fondata e riveduta dell'Apocalisse. Come è possibile riscontrare nelle recensioni riportate puntualmente in questa rivista, tale progetto a lungo termine, approvato e sostenuto dalla *Deutsche Forschungsgemeinschaft* e sviluppato presso l'*Institut für Septuaginta und biblische Textforschung* (ISBTF) della *Kirchliche Hochschule Wuppertal-Bethel*, ha visto la pubblicazione di un nuovo contributo, curato da Darius Müller e Marcus Sigismund (*Studien zum Text der Apokalypse III* [ANTF 51], Berlin-Boston, MA 2020). Questo lavoro risulta assai prezioso, in quanto le attuali edizioni dell'Apocalisse, nonostante siano assolutamente pregevoli per ciò che concerne il retroterra di studio storico-critico, mettono a disposizione un testo che lascia ancora irrisolte un gran numero di questioni.

Per un quadro attuale della ricerca, invece, rimandiamo all'ultima raccolta curata da Adela Yarbro Collins – riferimento assoluto per quanto riguarda lo studio dell'Apocalisse – dal titolo eloquente *New Perspectives on the Book of Revelation* (BETHL 291), Leuven 2017. In questo volume vengono riportati gli Atti del sessantaquattresimo *Colloquium Biblicum Lovaniensium*, dedicato nel luglio 2015 proprio all'Apocalisse, con l'intento di individuare le nuove prospettive di ricerca che si profilano in tale ambito.

Hanno visto la stampa poi alcuni Commentari. Tra questi ci permettiamo di segnalare quello del compianto Klaus Berger (*Die Apokalypse des Johannes. Kommentar. I-II*, Freiburg-Basel-Wien 2017), quello in due volumi di Peter J. Leithart (*Revelation. I. Revelation 1-11. II. Revelation 12-22*, London-New York 2018) e quello recente di Francis J. Moloney (*The Apocalypse of JOHN. A Commentary*, Grand Rapids, MI 2020).

Sempre sul piano internazionale, ci piace menzionare anche due stimati ricercatori italiani: Giovanni Battista Bazzana e Luca Arcari. Il primo, membro dell'Università di Harvard, a Boston, prende in esame la varietà estremamente ricca di codici con cui sono circolati gli scritti apocalittici e la prospettiva diversa

che caratterizza l'Apocalisse di Giovanni rispetto altri libri del NT. Il secondo, del Dipartimento di Discipline storiche *Ettore Lepore*, presso l'Università degli studi di Napoli *Federico II*, mette a fuoco invece i rapporti tra i testi apocalittici giudaici e cristiani e alcune concrete prassi visionarie, senza trascurare le connessioni con pratiche cosiddette *sciamaniche*, attestate in alcuni ambiti di interesse etnografico. Molto apprezzati risultano sempre anche i contributi di Edmondo Lupieri e Daniele Tripaldi.

Venendo all'ambito più strettamente italiano, si registra una serie di pubblicazioni sull'Apocalisse alquanto interessanti, secondo diversi approcci. Quello che sembra emergere, come elemento comune, sta nella crescente percezione che questo libro vada collocato e letto in continuità con tutto il corpo scritturistico e in particolare nel suo legame con gli altri testi giovannei. È risaputo come, soprattutto nell'ambito dell'esegesi e degli studi storico-critici, tale unità di fondo sia stata messa fortemente in discussione. Nel leggere nel suo insieme il cosiddetto *Corpo giovanneo*, sembra emergere però che, sebbene sia complesso chiarire con precisione il rapporto fra gli scritti che lo compongono, essi risultano in un certo qual modo uniti da un filo conduttore, caratterizzato da uno sviluppo progressivo, avente al contempo una connotazione sia cronologica che qualitativa, ossia di valore. Emblematiche in tal senso sono le monografie, già recensite nei numeri precedenti di questa rivista, di Marida Nicolaci (*La salvezza viene dai Giudei. Introduzione agli Scritti giovannei e alle Lettere Cattoliche* [Parola di Dio 49], Cinisello Balsamo [MI] 2014; si vedano in particolare le pp. 15-36) e di Claudio Doglio (*La testimonianza del discepolo. Introduzione alla letteratura giovannea* [Graphé 9], Torino 2018).

In questo Osservatorio abbiamo pensato di presentare sette lavori pubblicati, come anticipato, nel corso dell'ultimo quinquennio. Ci scusiamo subito con gli autori degli altri contributi che avrebbero senz'altro meritato di far parte di questa rassegna, ma che non abbiamo potuto includere solo per ovvi limiti di spazio. Questa selezione, però, è stata pensata, per così dire, nella forma di una *staffetta*: ciascuna opera infatti risulterà in qualche modo legata, per via della tematica o dell'autore, a quella precedente e a quella successiva, quasi a voler suggerire l'idea della corsa che ci accomuna nella comprensione della ricchezza e della profondità del testo dell'Apocalisse. Ed è suggestivo come questo itinerario si apra con padre Ugo Vanni e si concluda con Giancarlo Biguzzi: è il modo migliore per rendere un tributo colmo di gratitudine a questi due grandi studiosi e maestri.

1. U. Vanni, *Apocalisse di Giovanni. 1. Primo Volume. 2. Secondo Volume*, a cura di L. Pedroli (Commenti e studi biblici), Cittadella, Assisi 2021, p. 223 + 778.

Nel settembre 2021 è stata data alle stampe, a soli tre anni dalla sua uscita, la seconda edizione del commentario del grande maestro Ugo Vanni, opera pubblicata postuma e curata da Luca Pedroli.

Il commentario è composto da due volumi, legati intrinsecamente l'uno all'altro.

Il primo offre un approccio tecnico al testo, esponendo le coordinate storiche e teologiche, illustrando le peculiarità e le caratteristiche a livello linguistico e grammaticale, analizzando la struttura e facendo emergere gli elementi stilistici caratteristici, con una trama di note che analizza gli argomenti di critica testuale e gli aspetti filologici e letterari più rilevanti.

L'introduzione presenta gli elementi e le tematiche necessarie per conoscere e affrontare il testo, attraverso l'analisi della struttura e del genere letterario (vol. 1, cc. 2 e 3). Già dall'inizio Vanni fa entrare in contatto diretto il lettore col testo dell'Apocalisse attraverso l'analisi del quadro letterario e delle sue tipicità proprie, dimostrando quanto il suo autore si muova agilmente nell'alveo della lingua greca, nonostante le asperità sintattiche e grammaticali che a volte emergono nel testo. Ciò farebbe parte di una «strategia teologica» dell'autore stesso, tesa a suscitare e mantenere alte l'attenzione e la partecipazione dell'assemblea/soggetto interpretante, fino a giungere ai «vertici letterari» espressi tra l'altro dalle dossologie inserite all'interno del testo, nei punti più cruciali (vol. 1, 29-30).

Il simbolismo emerge come una delle principali caratteristiche dell'Apocalisse, ed è proprio grazie a questo elemento che secondo Vanni il livello letterario dell'opera «decolla», in forza del potere evocativo insito nel simbolo stesso, che spinge il lettore a una rielaborazione dell'elemento simbolico, il quale va al di là dell'ambito razionale dell'immediata evidenza, giungendo così al vero senso del messaggio e spesso alla dimensione trascendente. Questa operazione di traduzione del simbolo è calata all'interno della dimensione liturgica del testo. L'elemento liturgico e quello simbolico si intrecciano, a dimostrazione della loro frequente interdipendenza, come nel caso dell'esperienza dell'incontro con il Cristo risorto, elemento che risulta preponderante nella teologia dell'Apocalisse e che l'autore propone già sin dall'inizio al lettore/ascoltatore (cf. 1,12-18), come anticipazione di altri eventi celebrativi che attendono il soggetto interpretante nei passaggi-chiave dello sviluppo narrativo del libro.

Vanni fa emergere in più punti la genialità dell'autore che si esprime a livello letterario, teologico e comunicativo e che spinge il lettore a percepire e gustare le singolarità e le sfumature letterarie concepite e utilizzate. Questi possiede un'accentuata capacità di presa sul gruppo di ascolto, una sorta di contatto diretto, anche emotivo, «parlando specialmente al suo cuore», come Vanni precisa esplicitamente (vol. 1, 50). È il caso dell'esempio riportato all'interno della pericope del «Figlio dell'uomo» in 1,14-18 (vol. 1, c. 4), dove viene evidenziato come la «sensibilità emotiva» dell'autore costituisca un elemento condizionante per la comprensione del testo e del suo senso ultimo, in grado di coinvolgere il lettore/ascoltatore e fargli percepire attraverso l'intensità evocativa della descrizione quasi la presenza del soggetto descritto, in questo caso il Cristo risorto (vol. 1, 43). Questa sensibilità emotiva dell'autore coinvolge i suoi destinatari anche attraverso brani di natura poetica, con un andamento spesso «musicale» (vol. 1, c. 5), attraverso un'architettura testuale che ora vivacizza, ora rallenta il ritmo narrativo, per mezzo di espressioni ricorrenti e di richiami a termini-chiave che fanno emergere il *leitmotiv*, proprio come in una composizione musicale (vol. 2, 192, nota 233).

Non sfugge a Vanni il gusto e la propensione dell'autore per le variazioni messe in atto attraverso le modifiche del testo biblico ebraico e greco, quando

si rivela necessario al suo intento teologico. Un esempio è costituito dal riferimento in 2,28 alla «stella del mattino» (τὸν ἄστὲρα τὸν πρωϊνόν), dove si può rilevare con tutta probabilità una rielaborazione a partire da Nm 24,17: «Una stella spunterà da Giacobbe, una verga si alzerà da Israele» (vol. 2, 152, nota 194; si veda anche, sempre nel vol. 2, 148, nota 190; 150, nota 192; 198, nota 240; 270, nota 325; 619, nota 697).

Un'altra interessante e originale intuizione introdotta da Vanni è quella degli «elementi satelliti» e delle relative forme letterarie (vol. 1, c. 3) che egli definisce «uno specifico letterario dell'Apocalisse» (36); si tratta di elementi aggiuntivi a una struttura letteraria di base che ne evidenziano ulteriormente il contenuto e il significato, spingendo a un livello più alto la comprensione del testo in cui sono inseriti. Tra questi espedienti vanno annoverati anche i settenari, sia le serie maggiori – lettere, sigilli, trombe, coppe – che quelle minori – come il brano di 2,2-3 (37-39) – che hanno in comune la totalità raggiunta e realizzata e la tensione verso la completezza, espresse proprio dal numero simbolico 7. Oltre a queste serie, sono individuate altre forme letterarie, questa volta quadripartite, tripartite o bipartite, nonché le «parentesi», inserimenti che accentuano e ampliano il valore e la portata del testo di riferimento (vol. 1, 40-42; vol. 2, 116, nota 147). Vanni ritiene queste espressioni rilevanti per la comprensione del testo, evidenziandole all'interno della sezione del primo capitolo riguardante il testo e la traduzione e fornendone altresì le indicazioni operative (vol. 1, 63-64).

Quanto alla sua proposta di traduzione, Vanni, conformandosi in ciò ad altri studiosi, presenta una versione che segue pedissequamente – parola per parola e nel costruito della frase – l'originale greco. Il presupposto che giustifica una tale procedura starebbe nel fatto che l'Apocalisse va resa tale e quale, senza interventi apparentemente migliorativi che la possano stravolgere, di modo da mantenere fede al ritmo e all'impatto che il testo originale esercita sul lettore/ascoltatore; questo criterio viene impiegato da Vanni anche a costo di pregiudicare talvolta l'estetica e il senso logico. Un esempio fra tutti è rappresentato dal passo di 6,6: «Una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro, e non danneggiare (ἄδικήσης) l'olio e il vino». Questo rigore nel rendere il passo originale, anche a discapito di qualche (plausibile) punto controverso per quanto riguarda la comprensione e l'armonizzazione della traduzione dal greco (il senso ovviamente sarebbe «non sprecare», come suggerito nella seconda edizione), conferma la coerenza nel recepire il testo così come ci è stato consegnato.

Le «durezze grammaticali» presenti in diversi punti dell'Apocalisse vengono giustificate da Vanni come un espediente letterario voluto e ricercato dal suo autore che, interrompendo la continuità del racconto, costringono il lettore/ascoltatore in quanto «soggetto interpretante» a porre maggior attenzione e a riflettere sul salto logico presentato (vol. 2, 46); tali «forzature espressive» (vol. 2, 81, nota 96) fanno parte secondo Vanni di quella capacità evocativa dell'autore, il quale in tal modo spinge il soggetto interpretante (lettore e assemblea liturgica) a superare l'istintiva e immediata evidenza espressa dal testo per giungere a un livello più alto, grazie anche all'elemento simbolico, efficace nell'assegnare all'oggetto descritto una valenza trascendente, di modo da suscitare di volta in volta la comprensione del messaggio soggiacente e da farne fare esperienza diretta. Così

è per esempio per alcune espressioni quali «vedere la voce» (1,12), «lavare le vesti nel sangue dell'agnello» (7,14), o per certe immagini, quali lo stesso «Figlio dell'uomo» di 1,12-16, il cavaliere di 19,11-16, l'agnello che diventa leone (5,5-7) o la morfologia del drago e delle due bestie (12,3; 13,2.11).

In sostanza, secondo Vanni queste «anomalie» o «forzature grammaticali» ed espressive hanno lo scopo di richiamare l'attenzione sul testo: è il caso di 4,4 dove la forma erronea τέσσαρες serve a richiamare l'attenzione, secondo lo stile dell'autore, e non è imputabile a una svista o a ignoranza, in quanto appena dopo lo stesso termine viene indicato nella forma corretta τέσσαρας; queste forzature vanno dunque intese come una forma letteraria di accentuazione adottata dall'autore (vol. 2, 202-203, nota 245; si veda anche il caso di 21,9, segnalato da Vanni in vol. 2, 666, nota 732).

Il secondo volume si concentra sul commento del testo, preceduto da un'introduzione generale (vol. 2, 7-28) che espone le caratteristiche principali dell'Apocalisse, quali la struttura letteraria, la lingua e lo stile, il genere letterario, autore e data di composizione e il messaggio teologico, e illustra i temi principali che emergono all'interno del testo: Gesù Cristo, l'Agnello, lo Spirito, la Chiesa, l'escatologia e la teologia della storia.

Lo schema del commento al testo si articola secondo quattro parametri: profilo letterario, profilo teologico, esegesi dei versetti, visione biblico-teologica d'insieme. Attraverso questa strutturazione del commento, Vanni offre un esauriente inquadramento per una comprensione del testo, orientandone in modo sistematico l'analisi, passo-passo.

Lo stretto rapporto tra testo e assemblea/gruppo di ascolto in qualità di «soggetto interpretante» è inteso come tema unitario di fondo dell'Apocalisse (vol. 2, 27-28), una tesi ricorrente peraltro anche in molti altri contributi di Vanni e che affiora soprattutto in diversi passi dalla specifica connotazione liturgica, in modo particolare all'inizio (1,3.4-8) e alla fine (22,6-21), dove vengono riscontrate numerose corrispondenze, evidenziate nella tabella di p. 691 e nel successivo commento. Il «soggetto interpretante», in quanto destinatario delle visioni e del messaggio dell'Apocalisse, è chiamato a meditare sul simbolo di volta in volta proposto e a superare il significato immediatamente sensibile, reinterpretandolo e giungendo a decifrarlo, spesso in chiave cristologica; è il caso dell'agnello del c. 5, del cavaliere di 19,11-16, del «Figlio dell'uomo» di 1,12-18 e dell'«angelo forte» di 10,1-7.

Un brano dotato di particolare carica simbolica ed evocativa, all'interno del dialogo liturgico che caratterizza la prima parte dell'Apocalisse, è costituito dall'incontro con il «Figlio dell'uomo» nel giorno del Signore (vol. 2, c. 2), che per Vanni assume i connotati dell'incontro domenicale con il Cristo risorto della comunità cristiana (71-99). Va detto che questa implicita identificazione del Cristo con il «Figlio dell'uomo» (aspetto antropomorfo), così come successivamente con l'agnello (aspetto teriomorfo), trova un accenno anche nel suo aspetto angelomorfo, ma soltanto nel commento di 10,1-3 (vol. 2, 380-381), dove Vanni intravede negli attributi simbolici dell'«angelo forte» una manifestazione di Cristo e di Dio stesso. Forse poteva essere interessante a tale riguardo un'indagine più approfondita sull'identificazione angelomorfa del Cristo in al-

tre parti del libro, come peraltro evidenziato da alcuni studi degli ultimi decenni; si rimanda in tal senso al lavoro di Salvatore Panzarella che verrà preso in esame qui di seguito.

Un altro aspetto sottolineato da Vanni nel suo commento è rappresentato dalla massiccia presenza – seppure sempre indiretta – di riferimenti all'AT; attraverso questo «patrimonio genetico» l'autore inquadra gli eventi descritti, in particolare quelli in chiave cristologica, nel più ampio orizzonte della storia della salvezza, preannunciata dalle Scritture (vol. 2, 35, nota 30; 97, nota 120).

In generale, l'impressione nell'analizzare il commentario è quella di sentirsi accompagnati da padre Vanni in persona, il quale com'era solito fare, al di là del rigore scientifico nella trattazione e nell'analisi del testo, associa la fluidità espressiva a una scrupolosa accuratezza interpretativa; queste peculiarità fanno dell'opera uno strumento di lavoro per studiosi, ma allo stesso tempo anche un ottimo approccio per coloro che si affacciano alla lettura e allo studio dell'Apocalisse.

In questo ultimo suo lavoro traspare tutto l'amore per la Parola (vedi in particolare vol. 1, cc. 7 e 8). A tale proposito egli mette in risalto in alcune pericopi – soprattutto in 1,2,9; 19,11-13; 6,9 – il valore del sintagma «Parola di Dio», che giunge a identificarsi, con la sua configurazione di fondo, con lo stesso Gesù Cristo, Parola del Padre (vol. 1, 53-54), una Parola che cambia la vita del lettore/ascoltatore (58).

Si può senz'altro affermare che anche Vanni, attraverso il suo stile appassionato e stimolante, è riuscito a coinvolgere il lettore, da conoscitore qual è della Parola, ma al tempo stesso da discepolo attento e rigoroso, rispettoso della stessa; in quest'ultima sua opera infatti, con la medesima discrezione e delicatezza con cui iniziava gli allievi alle profondità del messaggio dell'Apocalisse, rende in grado il lettore di qualsiasi livello di cogliere a ogni passaggio del testo ulteriori significati e nuove sfumature interpretative.

La ricchissima bibliografia, unitamente all'elenco delle citazioni bibliche e degli autori, completa l'opera, mettendo in luce la vastità dell'analisi compiuta e offrendo così un ulteriore contributo al panorama contemporaneo degli studi e della ricerca.

Il libro dell'Apocalisse, con le sue sfide, le sue asperità e le sue difficoltà interpretative, viene affrontato da Vanni con l'autorità del maestro e al tempo stesso l'umiltà dell'allievo che si pone in ascolto del testo per ricavarne senso e offrirlo al lettore/ascoltatore di oggi. Per tale motivo, questo commentario, che si presenta come uno straordinario punto di riferimento per l'analisi e lo studio del testo, si può definire a tutti gli effetti il *testamento* di padre Vanni, sintesi dell'attività di indagine appassionata di una vita intera, e rappresenta un elemento di continuità tra il suo insegnamento orale e uno scritto che fissa nel tempo il frutto della sua pluridecennale attività di studioso della Parola di Dio e dell'Apocalisse in particolare.

Roberto Rossella  
Università degli Studi di Pavia  
roberto.rossella@unipv.it

2. S. Panzarella, *Visione del Cristo angelo in Apocalisse* (Commenti e studi biblici), Cittadella, Assisi 2016, p. 220.

Come già anticipato sopra, nel corso degli ultimi decenni la questione inerente la cristologia angelomorfa dell'Apocalisse è stata oggetto di un numero considerevole di pubblicazioni.

Da una prima definizione dell'espressione biblico-teologica di «angelomorfo» è possibile già cogliere diversi significati, accomunati dalla medesima categoria di cristologie angeliche: si tratta di un modo di esprimere la rivelazione di Cristo tramite elementi propri delle angelofanie. Queste cristologie si suddividono sostanzialmente in «angelo-cristologie», che consistono in una identificazione di Cristo come angelo e «cristologie angelomorfe», caratterizzate da una configurazione di Cristo secondo «forme» e/o «funzioni» tipicamente angeliche, senza però giungere a una piena assimilazione ad esse. Sarà quest'ultima categoria a essere utilizzata all'interno dei capitoli dell'Apocalisse nel delineamento di alcune figure angeliche, le quali vengono ad assumere, nella loro eccezionalità descrittiva, un ruolo strategico, superiore a quello dei comuni angeli.

Con questo volume, Salvatore Panzarella, docente della Facoltà Teologica di Sicilia, contribuisce a una maggior chiarificazione dell'intricato *status quaestionis*, già messo a fuoco l'anno prima nella pubblicazione della sua tesi di dottorato – *L'angelo e Giovanni* (Studi e ricerche. Sez. teologica), Assisi 2015, p. 532 – e in alcuni articoli riportati nella rivista *Laurentianum*. In continuità con i contributi precedenti, l'obiettivo principale del testo è quello di presentare la cristologia-angelomorfa non come un aspetto marginale, ma come una chiave di lettura dell'Apocalisse nella sua forma definitiva e di mostrare come le immagini angelomorfe del Cristo sarebbero situate in punti strategici della narrazione del libro.

Per supportare questo tipo di ermeneutica, l'A. sostiene che il contatto con il trascendente, di cui il veggente fa esperienza in 1,9-20, si ripresenta similmente, almeno nei tratti descrittivi, nelle angelofanie apocalittiche; tuttavia, in Apocalisse l'angelo è «più che una articolazione fra tante di un modulo tradizionale, essendo questo Angelo, il “volto”, e la “voce” di Cristo nella sua epifania escatologica» (9).

Come detto, lo studio presenta nella prima parte (cc. 1-3) un quadro storico inerente lo *status quaestionis* del processo d'asestamento che si muove da una «cristologia angelica» a una «cristologia angelomorfa» (c. 1). Vengono proposti in una linea cronologica progressiva i contributi fondamentali di Martin Werner (1941), Wilhelm Michaelis (1942), Jean Daniélou (1958), Eugen Schmitt (1960), Anthony T. Hanson (1965), Richard N. Longenecker (1968), James D.G. Dunn (1980), Christopher Rowland (1985), Richard Bauckham (1980-81), fino ai tempi più recenti con Larry W. Hurtado. Il merito di questa prima parte sta soprattutto nell'offerta di una lettura sintetica e allo stesso tempo puntuale della stabilizzazione della questione sul piano terminologico («cristologia angelica» e «cristologia angelomorfa» appunto) e di una chiarificazione dell'utilizzo di tali modalità descrittive, tipiche del mondo giudaico, nella tradizione cristiana. L'A. si sofferma sulla puntualizzazione dello stato della ricerca all'interno di Apocalisse. Il lettore infatti si accorge della sempre più diffusa presenza di una cristologia

angelomorfa. Questa categoria, espressiva del mistero teandrico di Cristo, non evidenzia solo il profondo rapporto che alcune rappresentazioni di Cristo rivelano con le tradizionali angelofanie bibliche ed extrabibliche, ma le ri-significa cristologicamente. I rimandi bibliografici dello *status quaestionis* in questo ambito specifico sono indirizzati in particolare agli studi di Loren T. Stuckenbruck (1994), Robert H. Gundry (1994); Peter R. Carrell (1997), Charles A. Gieschen (1998); Darrell D. Hannah (1999). Le pubblicazioni di Håkan Ulfsgård (2002) e Matthias Reinhard Hoffmann (2005) segnano invece, secondo l'A., una risoluzione positiva della questione nell'identificazione cristologica di alcuni angeli presenti in Apocalisse (26-29). A titolo bibliografico, sarebbe stato interessante cogliere la sintesi di altri autori minori, come è il caso di Louis A. Brighton (*The Angel of Revelation: an Angel of God and an Icon of Jesus Christ* [Ph. D. Saint Louis University], Saint Louis, MO 1991).

La tesi di fondo dell'A. mira all'identificazione dell'angelo presente nel titolo (cf. 1,1) con il Cristo, in modo da definire lo schema rivelativo determinato dalla seguente catena: Dio (fonte), Gesù Cristo-Agnello-Angelo (mediatore), Giovanni (recettore), i servi-la comunità ecclesiale (ultimo destinatario). La peculiarità della monografia sta nel fatto che tale catena rivelativa viene rilevata costantemente nella narrazione di Apocalisse e Panzarella lo dimostra all'interno di quei testi in cui emerge la categoria di base di riferimento di «cristologia angelomorfa» (1,1-3.9-20; 10; 14,6-20; 19,11-21; 22,6-21).

La prima parte del libro offre un sintetico ma prezioso dibattito circa la struttura del libro di Apocalisse (c. 2). L'A. assume come impianto metodologico una lettura dei testi secondo l'impostazione narratologica. Questa scelta evidenzia la trama che soggiace, nella prospettiva di un racconto esperienziale in cui al veggente, in un contatto straordinario con il trascendente, vengono rivelate le realtà ultime da comunicare a un gruppo di destinatari per l'interpretazione della storia (37-44).

Il c. 3 espone alcune delle maggiori ipotesi, a livello diacronico, circa la storia della composizione del libro. L'A., ponendosi all'interno della corrente della duplice edizione del testo, come ipotizza David E. Aune (50-52), ne fornisce un ulteriore interessante contributo, sostenendo l'ipotesi che le presentazioni angelomorfe di Cristo siano dovute alla fase di «riscrittura» del racconto (53). Questa ipotesi viene puntualmente dimostrata alla luce dei diversi punti di saldatura che le cristologie angelomorfe realizzano all'interno della narrazione del macro racconto (54-59).

Seguendo il testo, nella seconda parte del libro (cc. 4-7) è presentata l'analisi dei brani di 1,1-3.9-20; 10; 14,6-20; 19,11-21; 22,6-21. La metodologia adottata dall'A. nell'analisi dei testi è prettamente narratologica, integrata da osservazioni storico-critiche; ogni testo, infatti, è analizzato e definito nei suoi limiti testuali che ne rivelano un'unità narrativa, partendo dal suo rapporto con il *background* profetico-veterotestamentario. Il nucleo complessivo dell'analisi è costituito dal commento specifico, seguito da un utilissimo paragrafo di sintesi e considerazioni conclusive.

Partendo dalla constatazione dell'unicità di Cristo come mediatore della Rivelazione, l'A. indica l'identità dello stesso Cristo, mediatore del messaggio



trasmesso a Giovanni (88-89), appunto con l'angelo inviato da Dio in 1,1. A partire da questa considerazione e dagli elementi angelomorfi con cui si descrive la visione del Figlio dell'uomo in 1,9-20, si deduce una sovrapposizione di questo titolo cristologico con la presentazione visiva angelomorfa. L'A. nella descrizione della figura del Figlio dell'uomo (1,13-16) trova numerosi punti di contatto con altri testi biblici (Dn 10,5-6 soprattutto) ed extrabiblici (66-73) così da determinarne a livello narrativo una specifica scena-tipo di «angelofania con formula autorivelativa» che si svilupperebbe in 1,1-3; 1,9-20; 22,6-21 (73-75). Dal punto di vista metodologico è interessante l'utilizzo che Panzarella fa dell'espressione tecnica «scena tipo»: tale convenzione letteraria vuol sottolineare un orientamento al testo dinamico e libero da ogni tipo di rigidità, da cui l'autore di Apocalisse sembra costantemente rifuggire; inoltre, il termine, ripreso dalla narratologia, aiuta il lettore a individuare formalmente una modalità specifica del momento narrativo così come suggerito principalmente da Robert Alter (*L'arte della narrativa biblica* [Biblioteca biblica 4], Brescia 1990, <sup>2</sup>2019, 232).

Il secondo testo in oggetto (c. 5) è rappresentato dal racconto di elezione profetica di Ap 10, a sua volta risultato della relazione convergente di molteplici passi veterotestamentari (cf. Am 3,8; Dn 12,7) e di investitura profetica (cf. Ez 1-3; Is 6), e presente anche in scene-tipo extrabibliche di «investitura durante la visione della maestà» (cf. *1Enoch* 14-15; *2Enoch* 20-22). Secondo l'A. il c. 10, in continuità con i cc. 4-5, ripropone gli elementi tipici della scena-tipo e forma un dittico volto a delineare lo schema di rivelazione presentato in 1,1-2. Non essendoci, infatti, un trasferimento di rivelazione – in linea con la dinamica rivelativa di 1,1,2 – tra l'«agnello» del c. 4 e l'«angelo» del c. 10, Panzarella coglie una identificazione di Cristo come «agnello» e «angelo», per cui dal punto di vista narrativo si assisterebbe in Ap 4 all'accesso al consiglio divino, per cui il profeta Giovanni viene messo al cospetto della sala dell'Agnello e del libro sigillato (c. 5); il rotolo nella mano di colui che siede sul trono, affidato al Cristo/Agnello immolato per esser aperto (cc. 5-6), risulterebbe allora consegnato a Giovanni dal Cristo (angelomorfo) incaricato di profetare.

Il c. 6 offre invece la presentazione di una cristologia angelomorfa all'interno delle narrazioni di 14,5-20 e 19,11-20. I due brani mostrano il tema del giudizio, presentandolo attraverso elementi escatologici come la mietitura e la vendemmia (cf. Gl 4,13-14; Is 63,1-6). L'A. sottolinea l'identificazione cristologica del personaggio di 14,14, evidenziandone gli attributi che lo paragonano all'icona angelomorfa del «simile ad un Figlio dell'uomo» di 1,12-13 e alla descrizione dell'annuncio della venuta del messia in 1,7. Anche nell'analisi della narrazione del cavaliere bianco di 19,11-21, Panzarella, commentando accuratamente il passo, ne evidenzia gli elementi angelomorfi (154). Vengono inoltre esposti interessanti motivi di parallelismo tra le funzioni belliche dell'arcangelo Michele, tipiche delle tradizioni tardo-giudaiche e quelle del cavaliere: anche i tratti descrittivi del protagonista del passo di 19,11-21 sarebbero paralleli a quelli cristologici, già visti per il «simile ad un Figlio di uomo» di 14,5-20.

Nell'ultimo capitolo (c. 7) viene analizzato uno dei brani che comportano maggiori problemi dal punto di vista letterario e dell'interpretazione cristologica: 22,6-21. L'A. propone delle ipotesi risolutive in relazione ad alcu-

ne questioni, apparentemente inconciliabili con l'individuazione di una cristologia-angelomorfa. Riprendendo l'intuizione di Ulfgard, il divieto di prostrarsi al Cristo-angelo (v. 9) risponderebbe al tentativo di salvaguardare l'eminenza di Cristo all'interno del contesto monoteistico. Un secondo problema, evidenziato da Panzarella, è ravvisabile nella presenza nel v. 16 dell'angelo di Cristo (τὸν ἄγγελόν μου). Questo angelo sarebbe da identificare con il messaggero Giovanni, profeta-testimone, che al termine delle sue visioni «viene accreditato nella sua attività profetica presso le Chiese, già espresso in forma narrativa in Ap 10» (186).

Nelle conclusioni del libro, con relativa tabella sinottica dei brani presi in considerazione e sopra citati (187-188), si offre un'accurata sintesi biblico-teologica dei testi apocalittici connessi alle cristologie angelomorfe, con l'intento di recuperare il valore biblico tradizionale dell'angelo, appunto nella prospettiva di una specifica connotazione cristologica (193-199). Oltre alla simbologia inerente l'angelo, l'A. accenna al rapporto tra le due grandi icone cristologiche presenti in Apocalisse: l'angelo e l'agnello (190-192). I due simboli interagiscono tra loro in modo specifico: il simbolo teriomorfo sottolinea come la Pasqua di Cristo sia la chiave interpretativa della storia e il segno della vittoria sulle potenze del male, mentre il Cristo-angelomorfo definisce l'interazione di quest'ultima con il ministero profetico di Giovanni.

Lo studio di Panzarella si presenta, quindi, come un contributo scientifico, ma allo stesso tempo accessibile, capace di offrire un apporto considerevole in merito alla questione inerente la cristologia-angelomorfa di Apocalisse.

Salvatore Glorioso  
*Studio Teologico Interdiocesano «Bartoletti» – Pisa*  
*salvo86glorioso@gmail.com*

3. R. Pérez Márquez, *Apocalisse e beatitudine. Un invito alla fiducia in tempo di crisi* (Orizzonti biblici), Cittadella, Assisi 2020, p. 144.

Qual è il significato vero e attuale dell'ultimo libro della Sacra Scrittura? Infonde inquietudine o speranza? «Apocalisse» e «beatitudine» sono termini compatibili?

Il contributo di Ricardo Pérez Márquez non è nuovo riguardo a questo tema; sempre restando nell'ambito italiano, non possiamo non menzionare l'ampio studio (455 pagine) che nel 2010 è stato pubblicato da Francesco Piazzolla (*Le sette beatitudini dell'Apocalisse. Studio esegetico e teologico-biblico* [Studi e ricerche. Sez. biblica], Assisi).

Sempre nel 2010 Pérez Márquez aveva dato alle stampe un lavoro che riproduceva la sua tesi di dottorato difesa l'anno precedente presso la Pontificia Università Gregoriana: *L'Antico Testamento nell'Apocalisse. Storia della ricerca, bilancio e prospettive* (Studi e Ricerche. Sez. biblica), Assisi, p. 514. Per una visione dettagliata rimandiamo alla recente sintesi di Luca Pedrolì offerta nel saggio già citato «L'Apocalisse di Giovanni, tra *Old e New Perspectives*» (484-486). Come si può rilevare dal titolo, l'intento era quello di definire lo stato della ricerca e di offrire

allo stesso tempo un quadro teologico in merito a una delle questioni fondamentali che da sempre hanno attirato l'attenzione dei commentatori dell'Apocalisse, vale a dire la problematica inerente l'utilizzo che l'autore fa delle Sacre Scritture.

Pérez Márquez aveva avuto l'accortezza di contestualizzare la ricerca in una prospettiva ecclesiale, alla luce dell'attuale orientamento nei confronti dei testi della Scrittura, con particolare riferimento a quelli anticotestamentari. In tal senso, prendendo come riferimento il documento *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture* della Pontificia Commissione Biblica (2001), aveva messo in rilievo il rapporto stretto che lega la Bibbia del popolo d'Israele a quella cristiana. Questa analisi aveva costituito la base su cui aveva preso forma lo studio più specifico delle modalità e della valenza teologico-biblica che caratterizza l'utilizzo delle Scritture da parte dell'Apocalisse. In modo particolare, il respiro ecumenico che alimenta il documento della Commissione Biblica ha aiutato a liberare finalmente da ogni pregiudizio antigudaico anche quei passi del testo giovanneo in cui si riflette il conflitto tra le singole chiese e le sinagoghe.

In tal modo, Pérez Márquez aveva concluso il suo studio mettendo in evidenza come la questione presa in esame finisca per assumere una connotazione tipicamente ermeneutica, per cui il lettore e la comunità cristiana in generale sono chiamati a cogliere e interpretare la modalità in cui l'esperienza di fede del popolo d'Israele, sedimentata nelle Scritture, viene riformulata nell'orizzonte del suo compimento nella Pasqua. Questa considerazione risulta ancor più significativa se si pensa che i cristiani a cui era rivolto il messaggio dell'Apocalisse provenivano per la maggior parte da un ambito marcatamente giudaico. Giovanni sapeva bene che, dovendo esprimere in tale contesto il suo pensiero teologico, non poteva non utilizzare un linguaggio che si nutrisse in larga misura degli scritti dell'AT. Allo stesso tempo, era perfettamente consapevole che l'annuncio evangelico affonda le sue radici proprio in questi testi e nella storia salvifica di Israele. Ora, la sua originalità è stata quella di offrire forse, come già sosteneva Anthony T. Hanson (*The Living Utterances of God. The New Testament Exegesis of the Old*, London 1983), la più completa e «cristianizzata» lettura delle Scritture che si possa trovare nel NT, per cui il loro contenuto viene sfilato da quella che costituisce di per sé la tradizione religiosa giudaica per essere rivestito di una configurazione nuova conferita dalla realizzazione in Cristo.

La nuova pubblicazione di Pérez Márquez che viene qui presentata si pone per tanti versi in continuità con la precedente. La lettura è scorrevole, il linguaggio semplice e la struttura immediata; il volume risulta quindi adatto anche a un lettore non esperto o non conoscitore del greco. L'obiettivo esplicito è quello di sottrarre il libro dell'Apocalisse a una valutazione distruttiva e di presentarlo come una riflessione sul valore del messaggio di Gesù in quanto rivelatore del disegno divino di salvezza (25), riconciliando così la comunità cristiana con quest'opera; le beatitudini sparse nel libro donano infatti un'impronta talmente positiva da rendere l'Apocalisse incompatibile con le interpretazioni catastrofiche e punitive a cui spesso viene associata (20).

L'introduzione è essenziale e passa rapidamente in rassegna l'utilizzo del termine «beato» nell'AT e nel NT, sottolineando l'importanza del numero sette per le ricorrenze delle beatitudini nell'Apocalisse: sono realtà positive «da con-

siderarsi quale importante strumento letterario per la comprensione dell'opera e la corretta percezione del dono della salvezza» (23) e hanno la qualità di sottolineare la dimensione profetica in quanto annuncio del disegno di salvezza e denuncia di ogni sistema che si oppone ad esso (25).

I capitoli quindi non a caso sono sette e affrontano analizzandole ciascuna delle sette beatitudini, secondo una struttura simile: l'autore espone il versetto in cui compare la beatitudine, lo colloca nel suo contesto, seguendo la struttura proposta da Vanni nell'opera *La struttura letteraria dell'Apocalisse* ([Aloisiana 8a], Brescia 2<sup>a</sup>1980); quindi, utilizzando in particolare altri riferimenti scritturistici sia dell'AT che del NT, propone una propria lettura della beatitudine. Viene poi ripresentato il versetto all'interno di un riquadro separato dal corpo del testo, per poi riprendere e approfondire le espressioni e i termini che compongono la beatitudine. Le note a piè di pagina, quando fanno riferimento ai termini greci, cercando i paralleli sia in Apocalisse che nel resto del NT, hanno il merito di presentare la chiave teologico-biblica per interpretare le parole del versetto preso in considerazione (è il caso delle pp. 32; 57; 60; 69; 83; 93; 95; 108).

Il primo capitolo mette in relazione la beatitudine iniziale con l'apertura del libro dei Salmi, dove la prima parola è proprio «beato», sottolineando però alcune differenze: l'invito è formulato in modo positivo, e non come privazione dell'agire; inoltre si rivolge non solo al singolo, bensì all'intera comunità dei credenti. Interessante è lo spunto in cui si sottolinea che «nonostante le numerose visioni [...] non si trova nessun accenno ad esse quale motivo di beatitudine; ciò vuol dire che è nell'ascoltare, e non nel "vedere", dove il credente trova il motivo per essere felice» (40).

Per quanto riguarda la seconda beatitudine, viene rimarcato l'accostamento di due realtà che sembrano contrapporsi: morte e felicità. Emerge così il carattere *kerygmatico* dell'Apocalisse, centrato sulla buona notizia che in Gesù Cristo la morte non ha l'ultima parola e che le avversità e gli ostacoli sono segno dell'appartenenza al Regno di Dio. A differenza del pensiero religioso, caratterizzato dalla categoria del merito, Giovanni afferma che le opere non precedono coloro che muoiono nel Signore quali credenziali per poter accedere alla salvezza, ma li seguono, in quanto espressioni concrete e tangibili della loro nuova condizione (54-55).

La terza beatitudine viene identificata nel suo ruotare attorno al vegliare e al non restare nudi: se per il primo termine l'autore considera i riferimenti dei Sinottici, tra cui Mc 13,37 (57), nel caso del secondo termine sembra invece sfuggire il parallelo con Mc 14,52 («lasciato il lenzuolo, fuggì via nudo») a cui non si rimanda l'attenzione del lettore. Le sole 10 pagine di questo capitolo si sarebbero forse potute ampliare per una presentazione più completa.

Il quarto capitolo si concentra su una beatitudine che pone l'attenzione sul banchetto dell'Agnello a cui tutti sono invitati, «rompendo in questo modo con le norme legate alla mensa» (74). Questa beatitudine si trova in posizione centrale e l'autore rileva che in questo modo la sua funzione è quella di irradiare la verità delle sue parole sul resto delle altre sei e che risulta inoltre pienamente comprensibile solo alla luce dell'Eucarestia (76); queste affermazioni però, alquanto suggestive, non vengono spiegate.

La quinta beatitudine «riguarda il primato della vita che supera la morte e offre una valida chiave di lettura di tutto il capitolo 20» (79) ed è l'unica delle sette in cui Dio è menzionato esplicitamente (83). Secondo l'autore, Giovanni avrebbe coniato l'espressione «prima risurrezione» (84), mentre avrebbe preso in prestito dai *targum* la terminologia della «seconda morte» (85). Quest'ultima posizione però non appare così certa: e se fossero i *targum* ad aver preso spunto dall'Apocalisse...?

Il sesto capitolo è il più conciso di tutti (8 pagine) e analizza la sesta beatitudine, che invita a custodire le parole profetiche annunziate in Apocalisse, chiudendo così il processo di comprensione dell'intero libro, aperto con la prima beatitudine (93): ora resta solo il passaggio all'azione, mantenendo viva la parola proclamata (100). Ciò avverrà con la settima e ultima beatitudine, il cui contenuto appare «altamente simbolico, con il riferimento evidente al racconto della creazione» (104) per quanto riguarda la menzione dell'albero della vita, mentre l'indicazione a entrare per le porte della città esplicita l'aspetto che la felicità non può essere ottenuta e vissuta da soli (110).

Nelle conclusioni l'autore ribadisce che l'Apocalisse ha come dimensione fondamentale un messaggio di speranza e una visione ottimista della storia, denunciando in maniera decisa ogni potere che ha l'obiettivo di dominare e sottomettere (114).

Il merito dell'A. è certamente quello di aiutare il lettore nella comprensione dell'Apocalisse e di restituire all'ultimo libro della Scrittura – spesso associato a immagini catastrofiche e a situazioni drammatiche – la speranza e il suo valore positivo: «Le beatitudini non sono orientate verso un futuro incerto e lontano, ma sono uno stimolo e un impegno continuo a vivere oggi il vangelo» (114).

Il limite del volume, suddiviso in sette capitoli, è invece costituito dalla brevità: in molti casi gli argomenti sono solamente accennati e le affermazioni sono raramente giustificate e approfondite.

Un ulteriore interrogativo resta aperto sull'utilità dei due schemi posti alla fine del libro: il primo offre un riepilogo dei versetti in cui compaiono le sette beatitudini in Apocalisse; il secondo invece si apre sostenendo che esse «sono strutturate in maniera speculare» e che al centro «è collocata la quarta, che contiene l'invito a *partecipare al banchetto di nozze dell'Agnello*» (124). Ora, cosa significa speculare? Ci si aspetterebbe uno schema concentrico del tipo A B C D C' B' A', oppure A B C D A' B' C'; invece – senza un'esplicita spiegazione – vengono indicati gli abbinamenti in modo che risulta uno schema così strutturato: A B C D B' A' C' (che non pare potersi definire «concentrico»). Questo tipo di struttura, inoltre, non è stato per nulla accennato nel corso del libro; tantomeno si è fatto riferimento nella spiegazione di ciascuna beatitudine a quale altra risulterebbe connessa. In alcune occasioni, anzi, si era fatta allusione a diversi abbinamenti, come quando, in modo senz'altro pertinente, l'A. afferma che «la prima delle sette beatitudini [...] verrà ripresa in modo simile alla fine del libro (cf. Ap 22,7), racchiudendo tutta l'Apocalisse nello stesso invito a essere felici» (33).

Davide Tisato  
Apostolato biblico di Roma  
dondavidetisato@gmail.com

4. F. Piazzolla, *Il Cristo dell'Apocalisse* (CSB 93), EDB, Bologna 2020, p. 328.

Il lavoro di Piazzolla costituisce una guida piuttosto articolata alla comprensione del complesso testo dell'Apocalisse, attraverso la chiave di lettura dei titoli cristologici. Non ci troviamo quindi di fronte a un manuale di introduzione, bensì a una ricerca approfondita sulla tematica cristologica a partire dalla titolatura associata a Cristo e presente nelle pagine dell'Apocalisse.

Lo studio presuppone una certa dimestichezza con i più recenti lavori biblici e si pone nella linea di un'indagine cristologica capace di spaziare all'interno della letteratura giudaica ed ellenistica – dei primi secoli cristiani in particolare –, non trascurando l'apporto veterotestamentario ed extrabiblico dei secoli precedenti.

Piazzolla è specializzato nell'ambito apocalittico: si veda, oltre ai numerosi contributi, la licenza in Scienze Bibliche, conseguita con una presentazione della figura dell'Agnello in Apocalisse, a cui ha fatto seguito il dottorato, con la tesi già menzionata (*De beatitudinibus in libro Apocalypsis*). La chiave di lettura da lui proposta si basa come detto sui titoli cristologici, facendo luce sull'uso intenzionale messo in atto dall'autore. L'obiettivo finale è di dimostrare un'evoluzione nella comprensione della figura di Cristo, che nell'Apocalisse diventa, per la comunità giovannea di riferimento, dottrina cristologica ricca a livello terminologico e propositiva a livello etico, tale per cui è possibile rilevare che «in diversi momenti cristologia ed ecclesiologia si mostrano come aspetti marcatamente correlati» (272).

Il contributo principale del presente manuale è fondamentalmente di tipo contenutistico: si evidenzia l'evoluzione cristologica di Apocalisse, a partire da un'impostazione schematica a livello metodologico. Ogni capitolo infatti è corredato di un'introduzione e da una sintesi teologica finale. Le indagini teologiche sono allestite per aree tematiche e quindi risultano trasversali, partendo sempre dal contesto letterale e letterario dell'espressione presa in esame, con rimandi sia al TM che alla LXX. A livello filologico sono prese in considerazione le fonti sia biblico-giudaiche che pagane (la letteratura greca in particolare), dimostrando un forte interesse per la contestualizzazione storica e sociologica. L'A. infine si confronta sempre con le ricerche degli studiosi più o meno contemporanei, arrivando a proporre una sua soluzione per ogni questione aperta. Questa impostazione metodologica raggiunge sostanzialmente due obiettivi: il primo consiste nell'individuazione dell'originalità nello sviluppo contestuale che Giovanni compie nell'Apocalisse, riversando su termini noti alla comunità a livello liturgico, oltre che a livello dottrinale, la novità cristologica proposta; il secondo, come evidenzia esplicitamente lo stesso A., sta nel fatto di aver potuto affrontare la cristologia apocalittica, attraverso la mediazione dei titoli, per aree tematiche, piuttosto che analizzando una pericope dopo l'altra, cosa che ha consentito di «riconoscere nel libro una visione unitaria» (269). La rilettura in modo trasversale dei titoli cristologici si presenta sempre accompagnata da approfondimenti e proposte di soluzioni esegetiche e filologiche, e ciascun capitolo (dieci in totale) chiude con una sintesi teologica che chiarifica il contributo giovanneo alla dottrina cristologica.

Già dai primi capitoli, quelli soprattutto dedicati al famoso settenario epistolare (2–3), è evidente la metodologia di Piazzolla che, dopo una breve introdu-

zione, conduce un'indagine meticolosa, prima filologica e poi teologica. La ricerca si concentra specialmente attorno ai due titoli «Figlio dell'uomo» e «Agnello» sui quali ritorna più volte nel suo studio, scavando nella profondità semantica, testuale e teologica.

Il primo capitolo esamina subito il titolo «Figlio dell'uomo» (υἱὸς ἀνθρώπου) inserito nella visione inaugurale di 1,9-20, dove già si notano svariate allusioni cristologiche. Passati in rassegna i vari dettagli che accompagnano questa figura cristologica (più specificatamente, voce, vesti, capelli, occhi, bocca e volto), si giunge a rimarcare la natura liturgica del brano in questione, dove il Risorto risulta celebrato come la maestà trascendente e, attraverso la morte e la risurrezione, diventa orizzonte messianico-giudiziario per tutta la comunità cristiana. Dopo questa analisi di tipo esegetico e intratestuale, Piazzolla si sofferma prima sulla grande autorivelazione («Io sono il Primo e l'Ultimo») sviluppata nei vv. 17 e 18, comparandola con l'autodichiarazione finale di 22,13 e con le auto-proclamazioni pasquali sempre del v. 18 («il Vivente, ero morto...»). La formula ἐγὼ εἶμι, non essendo mai usata in modo assoluto, richiama secondo l'A. i testi di Isaia dove riecheggiano le stesse affermazioni impiegate in 1,17, mentre l'uso ellittico del verbo εἶμι nel contesto dialettico di risurrezione-morte del v. 18 ricorda il potere cosmico ed ecclesiale tipico di Dio Padre e conferito al *Kyrios* pasquale.

Nel secondo capitolo, Piazzolla analizza le affermazioni cristologiche presenti nelle lettere alle sette chiese. Lo studio, piuttosto approfondito, parte col dimostrare l'aggancio con la cristofania iniziale attraverso le autopresentazioni del Risorto nelle varie lettere. Riconoscendo un linguaggio e uno stile atipico rispetto al restante corpo del libro, risulta evidente come il genere letterario impiegato in questa sezione tenga conto del discorso deliberativo, costituito da uno schema di cinque elementi fissi per ogni lettera: 1) presentazione del titolo proprio di ciascuna lettera; 2) recupero del messaggio (*narratio*) alla chiesa in questione; 3) esposizione del traguardo – una sorta di premio finale – che la chiesa può raggiungere se segue i suggerimenti (*dispositio*); 4) formula di risveglio (*Weckformel*: «Chi ha orecchio ascolti ciò che lo Spirito dice alle chiese»). A livello stilistico, Piazzolla individua l'uso del linguaggio sarcastico e satirico, specie nel contesto di polemica e ostilità con le comunità e autorità giudaiche e pagane. A partire da queste ripartizioni e attenzioni a livello retorico, si cerca di rintracciare l'apporto cristologico tipico di ogni lettera, riconoscendo anche la radice profetica e veterotestamentaria del linguaggio liturgico di cui si fa ampio uso anche in questa sezione.

La figura del «Cristo-Agnello» (ἀρνίον), analizzata nel terzo capitolo, viene esaminata a partire dalla cornice narrativa (4,1-5,4) che prepara la prima menzione, in 5,6. Piazzolla, dopo aver esposto la tesi secondo cui il simbolo teriomorfo, che rinvia alla passione di Cristo, serve a equilibrare il trionfalismo messianico, passa in rassegna il *background* letterario biblico e giudaico inerente l'agnello, con particolare riferimento alla narrativa pasquale dell'Esodo e a quella del «servo sofferente» in Isaia. La cristologia dell'Agnello è completata dalla prospettiva cosmica e regale che è richiamata da più elementi: il libro sigillato apribile solo dal leone-agnello, nonché la forza combattiva del simbolo delle sette corna,

come pure la celebrazione cosmica presente in 5,9-14. Questa ampiezza cristologica consente all'A. di pensare al «mistero pasquale come ad un evento preordinato da Dio, ancor prima della creazione, e manifestato storicamente nella vicenda di Gesù» (134).

Dopo aver dato spazio ai due più evidenti titoli cristologici, il quarto capitolo raccoglie le affermazioni riconducibili alla tematica giudiziaria, recuperando le titolature incontrate in apertura del libro e esaminandone di nuove, con riferimento in particolare al cap. 6 (Cristo seduto sul cavallo bianco e l'ira dell'Agnello), al c. 14 (la mietitura escatologica) e al c. 19 (il cavaliere escatologico). La conclusione a cui giunge Piazzolla è che la funzione giudiziaria del Cristo, distribuita complessivamente su tutto il testo, conferma il fatto che, per Giovanni, egli sarebbe giudice non solo escatologico ma anche cosmico della storia, svolgendo quindi la sua funzione per la Chiesa e per tutti gli uomini.

Nel quinto capitolo, come per la precedente tematica, vengono affrontati, attraverso la figura del Regno, altri titoli sparsi in diversi punti dell'Apocalisse che richiamano la regalità di Cristo. Più specificatamente, il tema regale risulta evidenziato attraverso la figura del bambino che governa le nazioni (12,1-5), con il simbolo del trono che Cristo condivide con il Padre. L'autore apocalittico mette in campo un circuito semantico ampio, che recupera anche figure negative in contrapposizione al Cristo stesso (Satana, il drago e le bestie soprattutto). Ancora una volta, nella sintesi finale Piazzolla delinea il contributo cristologico apportato dal tema regale: nell'imitazione del sacrificio pasquale sta la soluzione ai contrasti tra regni e poteri che la donna-comunità ecclesiale di ogni tempo si trova ad affrontare.

L'importanza della semantica nuziale, esaminata nel sesto capitolo, offre a Piazzolla l'occasione di parlare delle metafore sponsali che già abbondano nei testi dell'AT e del NT – in particolare nei Vangeli e nella letteratura paolina –, ma che nel testo apocalittico subiscono un'ulteriore evoluzione concettuale. In 19-21 il tema raggiunge l'apice attraverso la celebrazione delle nozze di Cristo con la Chiesa e la comparsa della nuova Gerusalemme che scende dal cielo. Anche questo sviluppo risulta funzionale alla dialettica escatologica tra il presente, contrassegnato dall'amore di Cristo nella storia della Chiesa e il futuro, rappresentato dal banchetto di nozze dell'Agnello. Il tema sponsale quindi corrisponde per Piazzolla alla dialettica tra una fase preparatoria in cui Cristo si dona ai credenti e una finale di sponsalità totale con l'Agnello, anticipata dall'eucaristia e prefigurata dalla nuova Gerusalemme.

A partire dalla constatazione che i riferimenti alla futura vita celeste dell'Agnello con i credenti sono sparsi lungo tutta la narrazione, Piazzolla ne propone un'analisi trasversale nel settimo capitolo. Questo approfondimento consiste nello studio di alcune specifiche pericopi (più precisamente 7,1-17; 14,1-5; 15,2-4; 20,1-6) nelle quali emerge l'intento giovanneo di consolidare la speranza nella ricompensa futura, già godibile nel presente storico. Le scene di vita celeste, interrompendo il dramma del racconto apocalittico, hanno funzione consolatoria, ricordando alla comunità che già nella vita liturgica si può pregustare la pienezza promessa dal Risorto. I credenti, seguendo Cristo anche fino al dono della vita, offrono la testimonianza più autentica circa il compimento di tale promessa.



La pericope del regno millenario (20,1-6) suggerisce poi, attraverso il riferimento alla seconda risurrezione e al linguaggio simbolico dei «mille anni», l'idea di una condizione già partecipe della vita celeste, pur nella situazione di martirio.

Nell'ultima sezione (21,1-22,5), presa in esame nell'ottavo capitolo, la tensione binaria presente-futuro lascia spazio ad altri elementi, come il richiamo al passato, il riferimento a Dio Padre e l'universalità della salvezza. Ritorna in qualità di cifra escatologica l'Agnello, associato alla tematica sponsale e utilizzato come mediazione dell'antico tempio giudaico, dal momento che Cristo e il Padre costituiscono il nuovo tempio: si tratta della nuova Gerusalemme, commisurata all'Agnello, come città di salvezza a carattere universale. La novità affermata, quindi, sta proprio nell'universalità, che amplia l'idea tradizionale del testo profetico di Ezechiele.

In 1,5.9; 11,1-13; 14,12.13, il riferimento alla passione di Cristo come modello esistenziale è esplicitato secondo la terminologia della *martyria* e diventa oggetto di studio del capitolo IX. I fedeli che lottano contro un altro storico nemico, Satana, e sono capaci di donare la propria vita, sono i testimoni che ottengono la ricompensa eterna, perché riescono a seguire fino in fondo l'esempio di Cristo. Questo *leitmotiv* cristologico-pasquale è inaugurato dal dialogo liturgico in 1,5 dove Cristo stesso è il *martyr*. Piazzolla procede secondo il suo solito schema e analizza tutta la gamma lessicale e stilistica legata alla *martyria* e recensibile sia nel testo dell'Apocalisse che nei rimandi biblici ed extrabiblici, evidenziando anche l'apporto positivo alla vita ecclesiale generato dalla riflessione intorno alle singole tematiche. Nel caso specifico, l'A. precisa: «La morte e la risurrezione di Gesù costituiscono un costante riferimento paradigmatico per la vita dei singoli credenti e delle comunità. [...] La testimonianza di Gesù costituisce il principale motivo della sofferenza dei credenti, ma anche paradossalmente l'inizio della loro vittoria» (254-255). In tal senso, si segnala anche l'interesse – particolarmente caro, come è già stato segnalato, all'A. – per il tema del *macarismo*, connesso ai tempi della prova: secondo Piazzolla, il «beati i morti» di 14,13 non rappresenta altro che l'evoluzione di un motivo già sviluppato nel NT.

Nel decimo capitolo l'autore, affermando che «l'Apocalisse è un'apocalittica cristiana e cristologica» (257), intende dimostrare che il libro nella sua interezza può essere considerato lo sviluppo programmatico di quanto annunciato nell'intestazione stessa: *Ἀποκάλυψις Ἰησοῦ Χριστοῦ* (1,1). Gesù è la sorgente ma anche il contenuto stesso della rivelazione. Il libro apocalittico risulta fortemente cristocentrico fin dal suo esordio, come anche nel suo epilogo (22,16-21). La formulazione della rivelazione consente a Giovanni di recuperare l'aspetto trinitario, con la menzione dello «Spirito della profezia» in riferimento alla testimonianza di Gesù (19,10).

In conclusione è possibile rilevare come per Piazzolla abbiamo a che fare nell'Apocalisse con un'elevata elaborazione della dottrina relativa a Cristo. Tale convinzione nasce dai punti-cardine ribaditi dall'A. 1) Innanzitutto, la portata teologica dei titoli cristologici: Giovanni trasferisce alla figura di Cristo ruoli e prerogative tipiche di Dio. 2) La relazione con lo Spirito, che riattualizza e reinterpretare le parole del Cristo. 3) Il rapporto con molteplici fonti letterarie di riferimento (bibliche – in particolare profetiche – e non), consultate non in mo-

do acritico, ma insistendo sul tema della speranza e della promessa del ritorno trionfante di Cristo. 4) La figura dell'Agnello, sviluppata in modo originario. 5) La novità giovannea del «regno di Cristo», espressa tramite la dialettica del *non ancora*, che è in attesa della pienezza ma già inaugurato con la vittoria di Cristo sulla morte. 6) La preoccupazione di Giovanni di incoraggiare la comunità credente nella prova (tema sponsale e pasquale).

L'ultima argomentazione di Piazzolla inerente l'originalità cristologica dell'Apocalisse viene affrontata nel c. X. L'elaborazione dell'autore risulta speculare rispetto a quella del primo capitolo incentrato sul «Figlio dell'uomo», in quanto la trasversalità del tema lega l'inizio e la fine del libro, dimostrando l'intento unitario di Giovanni, caratterizzato non a caso da una certa *premura* cristologica a favore della comunità credente.

Alessandra Rogiani  
*Apostolato biblico e missionario di Novara*  
*a.rogiani73@gmail.com*

5. F. Manzi, *Il Cavaliere, l'Amata e Satana. Percorsi odierni del Vento nell'Apocalisse* (Biblioteca biblica 30), Queriniana, Brescia 2020, p. 274.

Il saggio di Franco Manzi persegue l'intento di favorire un approccio teologicamente fondato al libro dell'Apocalisse, orientando le diverse suggestioni che da sempre ruotano attorno a questo scritto verso la genuina rivelazione che esso trasmette, a dispetto delle più intricanti – spesso superstiziose – interpretazioni e del rischio – sempre attuale – di cadere in equivoci procurati da un approccio fondamentalista che ne altera inevitabilmente il messaggio.

L'A. introduce pertanto il lettore alla distinzione fondamentale tra il *linguaggio simbolico* e quello *realistico*, distinzione utile per l'interpretazione adeguata di un testo che si presenta costellato di parole-segno, intrinsecamente capaci di rinviare a differenti livelli di significato. In modo semplice ed efficace, viene esposto quindi un codice di riferimento per poter affrontare lo spessore simbolico-teologico in cui si intreccia il messaggio di questo libro, che corre su una traslazione di significati «frutto della geniale *creatività immaginativa* dell'autore ispirato».

A questa, sottolinea Manzi, deve saper rispondere «una notevole dose di *creatività interpretativa*», richiesta a coloro che si dispongono a leggere o semplicemente ad ascoltare il contenuto dell'Apocalisse di Giovanni. Ciò significa divenire altrettanto «bilingui», nell'accresciuta capacità di riconoscere i diversi tipi di linguaggio. Inoltre, per non fraintendere il simbolo, si evidenzia la necessità di distinguere tra quelli «naturali» – comprensibili a tutti perché radicati nella realtà stessa dell'essere umano – e quelli «convenzionali» – relativi, invece, a una determinata cultura e che, per tale motivo, esigono la conoscenza della stessa per essere adeguatamente interpretati.

Certamente l'intenzione dell'A. non è quella di risolvere ogni difficoltà ermeneutica con queste indicazioni introduttive, ma le spiegazioni fornite gli sembra-

no opportune per aprire un varco attraverso cui accompagnare i lettori – senza che questi siano del tutto sprovveduti – a incamminarsi lungo i sentieri che attraversano l'Apocalisse di Giovanni.

Fondamentalmente egli dispone questi elementi su quattro fronti: «l'alfabeto dei simboli»; «il discernimento profetico della storia»; «il parto del “Cristo totale” e il suo combattimento contro il drago»; «la vittoria di Cristo e della Chiesa su Satana». Questi costituiscono il corpo centrale del testo, precedute dalle indicazioni introduttive già descritte – «passi iniziali» – e un sentiero conclusivo – «un filo d'Arianna per l'Apocalisse» – che ne ripercorre interamente il senso e lo scopo attraverso un esempio strutturale dell'intera opera.

*Il primo sentiero.* Coerentemente con i presupposti, il primo percorso rivela lo spessore profetico del simbolo, percepito nella sua capacità di adeguarsi all'attualità di ogni tempo e, quindi, di trasmettere il suo contenuto in ogni circostanza, promuovendo in quanti lo incontreranno una riflessione «sui propri itinerari di vita, per discernere i “segni di rivelazione” della volontà salvifica di Dio». Perché ciò sia possibile e porti il frutto sperato, l'A. dichiara la necessità di «studiare» l'alfabeto simbolico almeno nei suoi aspetti principali, che egli presenta distinguendo tra simboli cosmici, numerici e cromatici. A ognuno di essi dedica uno spazio adeguato nella trattazione, cercando di non isolarli in un'asettica presentazione, ma di leggerne il significato in base al loro contesto letterario e alla finalità per cui sono stati disposti. Secondo questo modo di procedere, l'A. presenta il valore più appropriato da attribuire alla cornice simbolica degli sconvolgimenti cosmici che, lungi dal voler esprimere una volontà punitiva da parte di Dio, rappresenta invece la dinamica di «autocastigo» che l'umanità procura su di sé nel momento in cui risente degli effetti autodistruttivi delle malvagità commesse. Inoltre, evoca l'univoca bontà di Dio che soggiace a ogni vicenda umana, alla quale egli partecipa attraverso la silenziosa provvidenza dello Spirito, che accompagna l'umanità verso la nuova creazione: una dinamica che si muove in una progressiva autodistruzione del male verso il definitivo compimento del bene. Questo processo è significato anche dal simbolismo numerico, capace com'è di mediare la percezione della parzialità, dell'imperfezione e, allo stesso tempo, della perfezione e dell'illimitatezza: cifre simboliche che aiutano a rileggere il presente, aprendolo a una visione d'insieme che si estende sino a un futuro di salvezza, come la scelta cromatica che caratterizza i personaggi – umani e animali – conferma, annuncia e profetizza. In tal modo – sostiene Manzi – Giovanni offre una rilettura di fede per la situazione drammatica delle sue comunità e della Chiesa di ogni tempo, capace di mettere in luce i reali desideri di Dio che, seppur dentro una storia travagliata, giungeranno a compimento.

*Il secondo sentiero.* Nell'ottica appena esposta, si coglie come il discernimento costituisca una dimensione propria dell'Apocalisse, tanto che per l'A. questo scritto rappresenta una sorta di «manuale di discernimento spirituale», il cui contenuto è dischiuso nel testo attraverso quattro parole-chiave: «storia», «profezia», «liturgia» e «teologia». Ciascuna di esse costituisce un elemento irrinunciabile per accedere al significato del suo messaggio. La storia costituisce, infatti, il contesto vitale della Chiesa e in essa si realizza il rapporto con il Risorto che, attraverso i messaggi alle Chiese dell'Asia Minore, mette in luce il chiaroscuro

determinato da diversi fattori di crisi, interni ed esterni: dalle persecuzioni al disamore della comunità, all'intiepidimento del rapporto. Dentro queste realtà, la Chiesa è sollecitata dallo Spirito a compiere un discernimento ecclesiale (2,7) per maturare un rinnovato affetto credente e riappropriarsi di ciò che le è più necessario per «essere ciò che deve», cioè la sposa dell'Agnello (21,9). Per venire incontro alla crisi di fede della comunità, Giovanni si fa portavoce di Cristo e come «profeta» trasmette ciò che riesce a discernere nella storia attraverso una successione di visioni ricche di segni. In buona parte – spiega Manzi – questi erano incomprensibili ai persecutori, ma non ai cristiani dell'Asia Minore che avevano dimestichezza con l'Antico Testamento e i suoi simboli profetici e apocalittici. Giovanni fornisce così alle comunità uno strumento utile a decodificare il presente, ossia a cogliere «i segni salvifici» di cui è gravida la storia, insegnando ai credenti «come essere “profeti” all'interno delle rispettive comunità». Capacità quest'ultima che trova nel contesto liturgico un luogo idoneo dove maturare. L'A. è infatti dell'idea che, in conformità ad alcuni indizi letterari su cui si sofferma – il dialogo liturgico che apre il settenario delle lettere (1,4-8) e l'indicazione che introduce la visione preparatoria (1,10) – Giovanni abbia presupposto la lettura del suo libro profetico nell'assemblea domenicale, dove è data alla comunità – recuperando il pensiero di Anthony R. Nusca – la possibilità di sperimentare già «nell'eterno presente della liturgia» il rinnovamento significato nelle visioni profetiche. Qui, infatti, si può cogliere sempre più pienamente lo spessore teologico della rivelazione di questo libro, che mostra in Cristo la realizzazione dell'opera salvifica di Dio: sostenuti dalla sua *agápē* i credenti perseverano nella fede e sconfiggono le interferenze malefiche che vi si oppongono.

*Il terzo sentiero.* Questa prospettiva si affaccia già sul terzo percorso che Manzi individua nell'Apocalisse, quello che passa attraverso il travaglio della storia, significato nel grande segno della donna vestita di sole perseguitata dal drago. L'attenzione è tutta concentrata sul c. 12. Con abile dimestichezza, viene interpretata la gamma simbolica relativa a entrambi i soggetti, per introdurre il lettore, da una parte, alla realtà collettiva della donna-popolo di Dio, che già trascende il tempo «pur proseguendo il proprio cammino nella storia»; dall'altra, per cogliere l'identità misteriosa del drago, penetrando l'immaginario irrazionale che rimanda a Satana e alle sue schiere. Se della prima viene sottolineata la capacità e la missione generativa che perdura nel tempo travagliato – mentre la Chiesa continua a partorire Cristo nelle sue membra –, dell'altro si descrive la furia astuta e distruttiva, con riferimenti significativi alla strumentalizzazione satanica degli uomini e delle strutture di potere. È forte la suggestione prodotta dalla visione, che l'A. espone seguendo il discernimento di Giovanni, ossia mostrando come all'opera anti-creativa, mortifera, di Satana, faccia fronte la creazione salvifica di Dio che, nel rapimento celeste del figlio partorito dalla donna, assicura la sua diretta custodia su tutto ciò che di buono e di vero la Chiesa dà alla luce con la sua fedele testimonianza. Tutto ciò che genera Cristo nella storia è da Dio preservato.

*Il quarto sentiero.* Sulla scia della rivelazione di Apocalisse, l'A. suggerisce che la speranza della sconfitta di ogni male non resterà delusa: la vittoria è assicurata per quanti si lasceranno condurre dal vento dello Spirito, che guida la

comunità credente tra le diverse manifestazioni storiche del male verso l'incontro definitivo con il Risorto. Si apre la riflessione sul *teodramma* della storia che l'A. espone sommando diversi contributi di natura biblica, letteraria, teologica e della tradizione ermeneutica, non ultimo con un intelligente recupero di esempi storici e attualizzazioni sempre valide, attraverso le quali si rendono evidenti le influenze e le forme che il male esercita e assume nel tempo. Si esaminano allora le due bestie che in Apocalisse rappresentano le incarnazioni storiche del diavolo: la bestia-pantera (13,1-8) e la bestia-agnello (13,11-14), simboli dello stato totalitario e della propaganda politica, vere e proprie strutture di peccato attraverso cui Satana attua la sua opera malefica in ogni tempo. Ma la scelta di questi due simboli da parte di Giovanni rivela già il loro destino: infatti – spiega l'A. – in Apocalisse gli animali evocano realtà inferiori a Dio e superiori agli uomini. Ciò significa che per quanto siano drammatiche e strazianti le persecuzioni, gli eccidi, i genocidi, tutta la violenza e la morte attuate dagli uomini sedotti da Satana e perpetrate attraverso le strutture di peccato, per quanto queste sovrastino l'uomo, non avranno mai la meglio su Dio che continua ad attrarre a sé con amore. Tutto ciò produce in Apocalisse la formazione di due simboli urbani che rappresentano due sistemi di vita antitetici: Babilonia e Gerusalemme. Nel primo l'influsso di Satana si insinua in diverse realtà e settori della vita sociale (politica, economia, terziario: cf. 17-18); ma anche la vita della Chiesa non è immune da certe infiltrazioni, come si evince dalle lettere a Smirne, Filadelfia, Pergamo e Tiatira. Ciò sta a rappresentare che la differenza tra i due sistemi di vita sopraccitati è determinata dal riferimento a cui ogni uomo accorda il proprio assenso: se asseconda la ribellione del drago satanico, oppure se avanza tra coloro che vanno incontro al Cavaliere, che esce «vittorioso per vincere ancora» (6,2).

Sulla scorta dei dati esposti, l'A. conclude tracciando una bipartizione dell'intera opera che, dentro un clima prettamente liturgico, si evolve dall'invito alla conversione della prima parte (1,4-3,22) all'insegnamento sul discernimento intra-storico della seconda (4,1-22,5), approdando così alla conclusione dell'intero libro, che rivela la pienezza della comunione con Dio attraverso l'espedito del simbolo matrimoniale (22,6-21).

Complessivamente, è possibile riconoscere che nell'ottica di un'introduzione alla lettura di Apocalisse, il testo di Manzi risulta efficace. Infatti, seppur a volte ripetitivo – ma forse anche grazie a questo –, favorito da un linguaggio accessibile a supporto di un contenuto teologicamente fondato, chi non conosce o conosce solo per via superficiale, o ancor più chi conosce in modo alterato il suo significato, può accedere a quelle coordinate ermeneutiche basilari e fondamentali che si rendono necessarie per accostarsi correttamente alla rivelazione del mistero salvifico che questo libro profetico testimonia per la storia di ogni tempo.

Daniele La Pera  
*Istituto Teologico Sant'Antonio Dottore*  
*Padova*  
*laperadaniele@gmail.com*

6. G. Biguzzi, *Paura e consolazione nell'Apocalisse* (Biblica), EDB, Bologna 2017, p. 168.

L'opera costituisce un tributo di Giuseppe De Carlo al lavoro decennale di Giancarlo Biguzzi sull'Apocalisse di Giovanni. Raccoglie undici contributi di carattere tematico, pubblicati sulla rivista *Parola, Spirito e Vita* tra il 1996 e il 2016. Ogni contributo coglie un tema maggiore dell'opera, sceglie una immagine che più lo rappresenta e cerca un sano equilibrio tra il testo e la sensibilità del lettore odierno che lo legge. Allo stesso modo, i contributi non sono estremamente tecnici, ma rappresentano un buon compromesso comunicativo col lettore medio dell'Apocalisse, del quale l'A. si preoccupa di intercettare la mentalità, i sentimenti e la possibilità di decifrare l'opera. Per questo, il titolo *Paura e consolazione* vuole essere un buon binomio che sappia tenere insieme due poli emotivi caratteristici della letteratura apocalittica che parlano al lettore.

Il primo contributo (c. I) lavora sui testi violenti e scomodi che permeano gran parte dell'opera. Per questo, un sorvolo rapido di alcune pericopi permette al lettore di ricavarne una panoramica dell'opera e la percezione del clima narrativo segnato dalla tensione e dal timore. Dal quadro emergono i rapporti carichi emotivamente tra il Cristo e i suoi, che richiamano sentimenti aggressivi come l'odio (2,6), il distacco (2,9) e la richiesta di vendetta da parte dei giusti perseguitati (6,9-10), mentre, con una dinamica inversa, evidenzia dall'altra parte gli interventi di Dio che incendia (8,7), tormenta (9,5), uccide (9,18). Si tratta di una comunicativa diretta e senza mediazione angelica tra Cristo e i suoi, un rapporto interventista e senza edulcorazione tra Dio e la sua creazione. Con un sorvolo su diversi passi l'A. intavola un *macrotema* di Apocalisse, cercando di mettere in dialogo positivo un linguaggio ricco di violenza verbale e di contenuto e il lettore moderno, che ha difficoltà ad ascoltare la comunicazione aggressiva, ponendo a confronto l'espressione di un'epoca di forte identità e il lettore, figlio della nostra epoca debole, in crisi di identità. Per Biguzzi, instaurare il primo approccio del lettore con il linguaggio della violenza permette di impostare il rapporto tra il lettore e il suo testo in termini di identità, che fa da base al concetto chiave dell'amore come aggressività sublimata, il massimo della violenza fatta a se stessi come criterio di identità forte.

I successivi contributi esplicitano i due poli legati alla violenza: il potere cioè che esercita la violenza (c. II) e il giusto sofferente che la soffre (c. III). Biguzzi offre la scenografia di Apocalisse, organizzata dalla presenza scenica del potere e del giusto sofferente e dall'impatto che l'uno ha sull'altro nella stessa scena.

Il secondo contributo si sofferma sull'immagine della bestia come potere autoreferenziale che si presenta esagerato, con un esercizio sproporzionato dell'affermazione di sé, fino all'uso della violenza. Particolare attenzione si dà alla bestia policefala di 13,1-2 e all'adorazione che suscita nei suoi riguardi (13,4.5-8), tramite l'attività propagandistica che le offre una copertura accettabile e finanche religiosa. La stessa attenzione si dà a Dio e alla scenografia del suo trono (4,4-7) e al riconoscimento che si offre della sua sovranità (4,11; 5,9.12). La presenza scenica di questa realtà duale, conflittuale, risponde alla domanda centrale dell'opera: «Chi è il vero Signore di questo mondo?».

L'effetto di questa conflittualità viene analizzato nel terzo contributo che De Carlo fa seguire. Anche in questo caso, per Biguzzi è essenziale la presenza scenica del giusto sofferente, che grida a Dio pur senza capire i criteri del suo agire e delle modalità. Particolare rilievo si dà a 11,3-13 come immagine icastica: i due servi, i due profeti, i due testimoni svolgono il loro ministero per conto de «il dominatore di tutta la terra» (si veda l'allusione a Zc 4,14) come invito alla conversione e ne ricevono persecuzione, morte e vilipendio di cadavere. In questo contributo si tirano le fila soteriologiche della scenografia conflittuale analizzata in quello precedente: si fa emergere come il potere autoreferenziale e la sua violenza stimolino all'aspirazione, a ristabilire la giustizia, alla sublimazione della violenza nell'amore.

Il quarto contributo (c. IV) solleva l'attenzione sul lavoro maledetto, quando è complice del potere e della sua logica, asservendogli l'orizzonte economico, con particolare riferimento ad Ap 18.

De Carlo presenta quindi tre contributi per così dire *ermeneutici*, con cui Biguzzi ha messo in evidenza l'attitudine di un'identità cristiana forte nei confronti della realtà in cui vive. All'*angelismo* l'Apocalisse oppone una presa d'atto del reale – conflittuale e ruvido – nei confronti del quale l'identità cristiana si pone interprete. L'immagine che la rappresenta è il profeta. Per questo, si presenta Giovanni non come un visionario che si astrae dalla realtà, ma come un uomo profetico che sa guardare gli eventi nel loro svolgimento. Tre contributi sviluppano la figura del profeta in tre aspetti: il ritorno ermeneutico sul reale come «vedere in Spirito» (c. V), l'atto profetico (c. VI) e la possibilità profetica di entrare negli eventi, fino ad arrivare a cogliere i processi sommersi della storia (c. X).

In primo luogo, perciò, il quinto contributo propone al lettore l'analisi della capacità di «vedere» in Apocalisse, soffermandosi sull'espressione «in spirito» (1,10; 4,2; 17,3; 21,10) e declinandola come una caratteristica della percezione di Giovanni. Da qui ne consegue la sua funzione (e missione) in rapporto alle chiese e la sua capacità di vedere il reale a beneficio della capacità delle chiese stesse di poter vedere, non solo e non tanto ciò che è fuori dal loro ambiente e l'ostilità che proviene dall'esterno, quanto e soprattutto ciò che è dentro, ciò che sono e che viene dall'interno. Al tempo stesso, evidenzia il tema del «non saper vedere» e la drammatica che ne consegue, quando non si ha la capacità di poter decifrare il presente, che diventa così inaccessibile. Tra il «saper vedere» e il «non saper vedere» si colloca Giovanni, la sua natura profetica e la sua funzione di lettura. Nel sesto contributo, Biguzzi esplicita l'identità profetica di Giovanni nel suo legame col Cristo e nella sua capacità di trarne lo spirito, la forza, la legittimità. Nel nono contributo esplicita, invece, la sua ricaduta sul reale nel suo svolgimento come storia, sui processi e le dinamiche interne, che è fatto oggetto di lettura, per ricavare una narrazione spirituale degli eventi.

Altri due contributi sviluppano l'esito della lettura interprete del reale: la posizione che il profeta e, perciò, il cristiano, assume all'interno della realtà percepita e interpretata (c. VIII) e la veste che lo significa (c. VII). Biguzzi lega al «saper vedere» delle Chiese la capacità di ascoltare lo stesso Spirito che si sta rivolgendo ad esse (2,7.11.17.29; 3,6.13.22). Particolare attenzione è data al dialogo dello Spirito con le comunità e alla capacità che le chiese mostrano, più o meno esplici-

ta, di ascoltarlo e prendere posizione rispetto a ciò che ascoltano. Anche in questo caso, lo schema duale di Apocalisse si riflette in due *pneumatismi* che si contendono la situazione storica. Lo pneumatismo di cui si fa portatore Giovanni si scontra con il profetismo di Gezabele (2,20-23): come Giovanni è associato a membri della chiesa e ad altri, denominati «profeti», allo stesso modo a Gezabele sono associati membri di comunità. Ne consegue una dualità di profetismo. Nel settimo contributo Biguzzi esplicita la visibilità della presa di posizione dei due pneumatismi, mettendo a tema la «veste» e l'identità dei protagonisti che l'abbigliamento significa: il vestito esprime l'origine e l'appartenenza celeste (10,1) ed è segno dell'identità negativa – di interiore corruzione, di aggressività, ostentazione e chiusura alla trascendenza (17,4.5; 18,6) – e positiva (1,14-16; 21), fino a indicare «la sposa».

I due ultimi contributi si concentrano così sull'immagine della donna, sposa dell'Agnello (21-22). Biguzzi la sviluppa con un approccio visivo dall'esterno (c. IX) e dall'interno (c. XI): all'esterno la Gerusalemme escatologica è vista in riferimento ai popoli e all'interno Gerusalemme è vista come città santa e immagine perfetta della città dei santi.

In definitiva, il lavoro di De Carlo raccoglie quei contributi utili per il lettore che voglia avere una buona panoramica della ricerca operata da Giancarlo Biguzzi nell'ambito dell'Apocalisse. In ogni contributo si ricava l'opzione metodologica per chiarificare l'Apocalisse in se stessa, senza ricorrere a riferimenti biblici ed extrabiblici e senza seguire le suggestioni delle reminiscenze e delle allusioni. Questo permette di cogliere riferimenti incrociati interni e di aprire una panoramica all'interno dell'opera. Tra i diversi sistemi interpretativi applicati allo studio dell'Apocalisse, Biguzzi preferisce leggere l'opera in riferimento alla guerra giudaica o alla persecuzione di Nerone, piuttosto che sul versante atemporale ed escatologico. Questo permette di ricavare allusioni a eventi storici, su cui costruire una percezione ermeneutica degli eventi e lo sviluppo che quest'ermeneutica impone all'identità cristiana coinvolta. Lo sviluppo tematico, infine, permette al lettore di costruirsi un ventaglio di immagini con cui poter ricomporre la visione d'insieme dell'opera.

Rocco Malatacca  
Dottorando PIB – Roma  
Rocco.g.malatacca@gmail.com

7. O. Stefanelli, *Il «trafitto» che viene con le nubi in Ap 1,7. Studio intertestuale del primo annuncio profetico dell'Apocalisse* (RivB Suppl. 64), EDB, Bologna 2017, p. 212.

Tra le tante tematiche messe a fuoco da Biguzzi, prima che una grave e improvvisa malattia ci privasse della sua competenza e della sua amicizia nell'ottobre del 2016, va senz'altro segnalato il connubio articolato e per tanti versi misterioso, nell'Apocalisse, tra il genere più propriamente apocalittico e quello profetico.



In modo particolare, in un breve saggio pubblicato nel 2000 («La profezia nell'Apocalisse di Giovanni», in *PSV* 41, 173-181) Biguzzi suscita una domanda, in merito all'ultimo libro del NT: si può parlare a tutti gli effetti di un'*apocalisse profetica*? Giovanni si sente profeta, come emerge chiaramente in 10,11: «Allora mi fu detto: "Devi profetizzare (προφητεῖσαι) ancora su molti popoli, nazioni, lingue e re"». Già nel Prologo, dopo aver subito definito la sua opera «apocalisse» (1,1: ἀποκάλυψις), la designa anche come «parole di profezia» (1,3: λόγους τῆς προφητείας); tale sintagma ritornerà, con un'insistenza particolare, nell'epilogo (22,7.10.18.19).

Secondo Biguzzi, Giovanni ha utilizzato a tutti gli effetti lo stile profetico. Più precisamente, questo sarebbe riscontrabile nel fatto che non riporta citazioni bibliche esplicite, ma fa ricorso a frequenti parafrasi, che dimostrano la sua grande familiarità con i testi dell'AT. In tal senso, utilizza immagini ed espressioni tipiche proprio dei testi profetici, soprattutto attingendo da Isaia, Ezechiele e Daniele; un caso emblematico è costituito dalle formule «la profezia» (1,3), «la profezia di questo libro» (22,7.10.18) e «il libro di questa profezia» (22,19), avvalorate alla fine dalla definizione della profezia quale sorgente di beatitudine (22,7). È eloquente poi come Giovanni si consideri destinatario del messaggio di Dio che è chiamato a sua volta a condividere con altri; l'imperativo «scrivi» (γράφων) ritma non a caso lo sviluppo narrativo e attribuisce al messaggio un'autorità divina (2,1.8.12.18; 3,1.7.14). Per Biguzzi, quindi, lo stile profetico adottato nell'Apocalisse è la riprova del fatto che questo libro va inteso in continuità con la profezia: Giovanni reinterpreta le tradizioni profetiche dell'AT e proclama l'avvenuto adempimento degli oracoli escatologici e delle promesse che Dio ha fatto nel passato. A questo fine, egli mutua dal panorama profetico biblico innanzitutto il discernimento della situazione attuale, così da svelare profeticamente la verità delle cose. Poi fa ricorso alla predizione, non in quanto vegggenza, ma come tentativo di intravedere e giustificare una connessione tra la speranza escatologica del nuovo regno e la situazione storica percepita. Una costante, infine, è costituita dal libero assenso del lettore al progetto di salvezza, rivelato nel ricco patrimonio immaginifico. Questa confluenza di generi letterari conferisce quindi al libro una specificità unica e irripetibile, oggetto tuttora di indagine. Per un approfondimento della questione, ci permettiamo di segnalare il nostro recente contributo «Strategia della comunicazione profetica e apocalittica» (*RStB* 2 [2021], 101-120).

Alla luce di tutto questo, risulta significativo il fatto che anche l'ultima tesi di dottorato seguita con la sua proverbiale maestria da Biguzzi e difesa presso la Pontificia Università Urbaniana abbia messo a fuoco proprio tale tema. È il lavoro confluito nel volume di Oronzo Stefanelli con il quale non a caso abbiamo deciso di concludere questa rassegna.

Lo studio si concentra su un solo versetto, 1,7: «Ecco, viene con le nubi e ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero, e per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto». «Sì, amen». L'A. si propone di metterne in evidenza il carattere programmatico, in quanto primo annuncio riferito a Cristo; questo offrirebbe una chiave di lettura privilegiata di tutto il libro, svelandone una intrinseca connotazione profetica.

Nell'introduzione (15-25) viene offerta la motivazione che sta alla base della scelta di incentrare lo studio su un solo versetto. Dallo *status quaestionis*, infatti, emerge non soltanto il numero limitato di contributi specifici, ma anche la necessità di una ricerca accurata: nei primi otto versetti dell'Apocalisse si menziona per ben tre volte il tema della venuta, tema che culmina proprio nel versetto in questione.

Lo sviluppo del lavoro viene articolato in quattro capitoli. Nel primo (27-46) si delinea un'analisi del contesto in cui tale versetto risulta inserito. Innanzitutto, si rileva lo sfondo liturgico, esplicitato dall'«amen» finale (ἀμήν). All'inizio, però, ciò che emerge è la matrice apocalittica, rimarcata dall'apertura caratteristica con ἰδοῦ («ecco»). Per l'A. questa espressione iniziale viene ad assumere una spiccata valenza profetica: dal punto di vista narrativo, infatti, risuona come un invito perentorio a volgere lo sguardo in una direzione specifica, dove sta per accadere qualcosa o qualcuno sta arrivando. Emblematico in tal senso risulta il rimando intertestuale a Mt 25,6 dove, nella *parabola delle dieci vergini*, si legge: «A mezzanotte si levò un grido: “Ecco (ἰδοῦ) lo sposo!”». Questo riferimento appare alquanto significativo, dal momento che anche nell'Apocalisse Cristo si rende presente in quanto sposo (si veda 19,7.9 e 21,2, e poi soprattutto 22,17.20).

I tre capitoli successivi vengono dedicati all'analisi dei tre stichi nei quali il versetto risulta scandito: «Viene con le nubi»; «Ogni occhio lo vedrà, anche quelli che lo trafissero»; «Per lui tutte le tribù della terra si batteranno il petto». Lo studio è compiuto in modo estremamente analitico e dettagliato.

Nel caso del primo stico, preso in esame nel secondo capitolo (47-83), l'accento viene posto sulla *venuta* (ἔρχεται, «viene»). Questo elemento finirebbe per costituire secondo l'A. come una grande inclusione di tutto il libro, dal momento che in 22,20 colui che in 1,7 è annunciato conferma: «Sì, vengo presto» (ναί, ἔρχομαι ταχύ). Apprezzabile è anche la ricostruzione del substrato veterotestamentario di tale rimando, che confluirebbe nell'allusione al *Figlio dell'uomo* di Dn 7,13. Questa connessione permette tra l'altro all'A. di offrire un interessante *excursus* sulla questione sempre aperta dell'utilizzo dell'AT da parte dell'Apocalisse.

Il secondo stico, analizzato nel terzo capitolo (86-123), viene letto in stretta connessione, tra le altre allusioni, con Zc 12,10 dove, all'interno dell'oracolo inerente la restaurazione di Gerusalemme, si rimanda a un personaggio misterioso, che prima viene *trafitto* (TM: וַיִּפְּצוּ אֶת־רֹאשׁוֹ; LXX: κατοργήσαντο; Ap 1,7: ἐξεκέντησαν) e che poi si vede attribuito un grande lutto da parte di tutto il popolo e dagli stessi loro capi. Il testo risulta corrotto e di non facile lettura; oltretutto sono diverse le interpretazioni plausibili, dal riferimento al re Giosia fino al Servo sofferente di YHWH. L'A. mette in evidenza come già nel Quarto Vangelo, e in particolare in 19,37, questo passo venga posto in relazione alla morte di Gesù («volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto [ἐξεκέντησαν]»). Ap 1,7, quindi, andrebbe inteso nella stessa prospettiva e, mettendo in luce gli elementi divergenti e quelli in comune con Zc 12,10, sarebbe possibile cogliere una continuità tra questo *trafitto* e il Cristo risorto, l'Agnello (ἀρνίον) che per ben tre volte viene definito «sgozzato, immolato» (ἐσφαγμένον: 5,6.12; 13,8).

Il nesso con Zc 12 è al centro anche dell'esame dell'ultimo stico, nel quarto capitolo (125-155), dove l'autore si concentra sul linguaggio e sulle modalità che caratterizzano il lamento, e in modo specifico sul *kopetós*, il gesto rituale di percuotersi il petto. Anche in questo caso sono molti gli elementi di continuità che emergono tra i due testi. La divergenza principale, che rappresenta anche la novità rimarcata in Ap 1,7, viene però individuata nei destinatari, che sono non una famiglia o un popolo solo, distinto, ma «tutte le tribù della terra» (πᾶσαι αἱ φυλαὶ τῆς γῆς), con un orizzonte salvifico che si apre alla universalità.

Termina il lavoro una breve conclusione (157-165), che sintetizza quanto è emerso dalla ricerca e conferma come Ap 1,7, con il suo annuncio, finisca per prefigurare tutta la trama che viene sviluppata poi nel libro, attorno al tema specifico della venuta: «Dio è dunque il “Veniente”, ma di fatto chi concretizza la sua venuta e richiama alla conversione le Chiese nella storia prima, e poi in vista del giudizio, è il suo “Testimone fedele” (cf. Ap 1,5; 3,14; e anche 19,11)» (165).

A quanto risulta, è la prima volta che questa tematica viene trattata, e appare senz'altro interessante e suggestiva. Lo studio poi si presenta ben strutturato ed elaborato. Può suscitare qualche perplessità il fatto che l'autore metta a fuoco un solo versetto. A partire da quest'ultimo, però, la sua indagine cerca di rileggere la trama e la teologia dell'intero libro; è emblematico in tal senso il titolo attribuito alla conclusione: «Il tutto nel dettaglio» (157). Ci sono delle obiezioni che potrebbero essere mosse, in merito soprattutto alla metodologia utilizzata – vedi in particolare la questione sempre insidiosa della intertestualità – e al mancato tentativo di ipotizzare l'uso della tipologia. Apprezzabile comunque risulta lo sforzo di analisi filologica. Il testo presenta anche citazioni extrabibliche, attinte per lo più dalla letteratura classica, ed è molto curato, segno di un lavoro che si è protratto nel tempo e che è stato accompagnato con grande lungimiranza e attenzione. Da rimarcare è pure l'ampiezza e la specificità della ricerca bibliografica: si vede che l'A. ha avuto modo di sondare a fondo il proprio ambito di studio.

Nella bella presentazione (7-8), nella quale tesse gli elogi dell'autore e del lavoro svolto, Biguzzi rivolge un incoraggiamento a proseguire nella ricerca avviata. Al suo caloroso invito uniamo anche il nostro: Stefanelli, infatti, sta curando la pubblicazione di tre volumi di un commento all'Apocalisse nel quale il suo mentore si stava impegnando con passione e che farebbe seguito al suo precedente commentario, molto apprezzato (*Apocalisse* [I libri biblici. Nuovo Testamento 20], Milano 2005). Il nostro augurio, quindi, è di poter vedere presto il coronamento di questo progetto.

Luca Pedroli  
Pontificio Istituto Biblico  
Roma  
lucapedroli70@gmail.com